

GEORGES GÜNTERT

## Dalla prima alla seconda “Ora d’oro”: l’impegno di Andrea Paganini<sup>†</sup>

Un certo giorno, quando ero professore all’università di Zurigo, Andrea Paganini mi illustrò una scoperta sensazionale da lui compiuta nella soffitta di una casa di Poschiavo. In modo impreveduto durante un trasloco si era imbattuto in una scatola piena di vecchie riviste letterarie, «Il Frontespizio», sulle quali scriveva anche il suo autore, Igino Giordani. Una persona di Poschiavo, quindi, si era mantenuta al corrente sulla vita culturale italiana durante gli anni Trenta e Quaranta. Poteva trattarsi soltanto del parroco di allora Felice Menghini! Le successive ricerche di Paganini furono dapprima deluse, giacché la famiglia del sacerdote morto nel 1947 credeva che la sua biblioteca fosse da tempo scomparsa. In un secondo momento però gli fu possibile trovare nella soffitta grandi quantità di libri, periodici e lettere, che si rivelarono quale preziosa documentazione sugli anni di guerra. Negli anni Quaranta Menghini aveva infatti intrattenuto amichevoli rapporti con una serie di fuorusciti italiani i quali, perseguitati dal regime fascista, dopo l’8 settembre avevano varcato il confine, ottenendo asilo nei campi profughi o ospitalità presso amici svizzeri. Tra di essi vi erano diversi letterati, come il narratore luinese Piero Chiara, sposato con una svizzera, lo scrittore e critico letterario milanese Giancarlo Vigorelli, il professore di letteratura italiana Aldo Borlenghi, di Parma, e lo scrittore italiano di origini ucraine Giorgio Scerbanenco, il quale già prima della guerra aveva ottenuto la notorietà con i suoi romanzi gialli. Inoltre Menghini, che si era laureato all’Università Cattolica di Milano, era in cordiale relazione con docenti in Italia e nella Svizzera tedesca; molti legami vi erano pure con scrittori ticinesi (quali Francesco Chiesa e Giuseppe Zoppi) e naturalmente con gli italianisti grigionesi Reto Roedel, Remo Fasani e Arnoldo Marcelliano Zandralli. Ma tra quei documenti non c’erano soltanto lettere, bensì pure i cinque volumi della collana letteraria *L’ora d’oro*, fondata e pubblicata da Menghini a Poschiavo, tra i quali rare prime edizioni – come la prima e unica raccolta di liriche di Piero Chiara e quella di Remo Fasani, la cui poetica si sarebbe plasmata poi nel corso degli anni. Paganini comprese immediatamente l’importanza della sua scoperta, giacché si trattava di una documentazione con l’aiuto della quale diventava possibile ricostruire un’intera epoca di rapporti tra Svizzera e Italia. Io stesso trovai sommamente stimolante la vicenda di questo meraviglioso ritrovamento, e concordammo così che quei documenti avrebbero fornito il tema per la sua tesi di dottorato. Senza esitare si mise al lavoro per condurla a buon termine – dopo numerose ricerche, anche in Italia – nell’anno 2005. Nel frattempo sono apparse in volume non solo la tesi di dottorato *Un’ora d’oro della letteratura italiana in Svizzera* (Locarno 2006)

<sup>†</sup> Dalla *laudatio* per Andrea Paganini in occasione del conferimento del Premio letterario grigione 2012.

e una raccolta di lettere di questi corrispondenti a Menghini (in parte con le rispettive risposte) nel bel volume *Lettere sul confine* (Novara 2007); è stata data alle stampe pure una quantità notevole di materiale finora sconosciuto, trovato in parte a Poschiavo e in parte altrove. Grazie alla sua attività di ricercatore, prendendo le mosse dal fondo Menghini, Paganini è diventato storico, filologo, scrittore e recentemente anche editore, avendo egli ripreso la geniale idea di Felice Menghini e rifondato nel 2009 le edizioni *L'ora d'oro* di Poschiavo. Da allora nella collana omonima sono apparsi sei volumi, fra i quali gli atti di un convegno dedicato a Menghini, il romanzo storico di Massimo Lardi *Il barone de Bassus* (di cui c'è ora anche una traduzione tedesca), i *Colloqui* con le poesie tradotte di Remo Fasani, il romanzo di Ignazio Silone *La volpe e le camelie* curato da Paganini e altro ancora. Quest'anno apparirà una vasta documentazione sui poeti della Svizzera italiana intitolata *La poesia della Svizzera italiana. Ritratti e analisi*, curata da Costantino Maeder e da Gian Paolo Giudicetti. Tutto questo è sorto nell'arco di due soli anni; evidentemente in quest'impresa sono all'opera menti sollecite e capaci, ma la forza trainante è ancora Paganini, che risulta essere il direttore della casa editrice. I documenti recuperati da Paganini e le varie pubblicazioni che hanno visto la luce grazie ai suoi lavori di ricerca sono anzitutto di non trascurabile valore storico locale. Rievocano la difficile posizione della Valle di Poschiavo, rivolta a sud, nella quale al tempo del fascismo lavorava un consistente numero di Italiani, nei confronti dei quali si nutriva una certa diffidenza per ragioni politiche, finché poi improvvisamente, come pure in altre regioni di confine, dopo l'8 settembre 1943 apparvero i profughi di fede antifascista, i quali trasmisero un'immagine diversa dell'Italia. Grazie a questa corrispondenza, a tratti affascinante, si scoprono per la prima volta molti destini personali degli internati, che scacciavano il tedio scrivendo e che dovevano anche attraversare grosse difficoltà familiari o finanziarie; si percepiscono la loro ansia di tornare a casa, la loro brama di un nuovo inizio e la loro disponibilità a fornire un contributo alla costruzione di un'Italia democratica. Su entrambi i lati della frontiera erano in corso grossi cambiamenti verso la fine della guerra, e i commenti di questi intellettuali critici sulla mutata situazione che sono contenute in queste lettere hanno un valore storiografico particolarmente alto. Il merito principale del lavoro di ricerca di Paganini è a mio avviso di carattere storico culturale, che non riguarda solo la Valle di Poschiavo, bensì tutta la Svizzera italiana. Chi in futuro vorrà occuparsi dei rapporti tra la Svizzera e l'Italia durante la Seconda Guerra mondiale non potrà fare a meno delle pubblicazioni di Paganini. Per quanto riguarda l'importanza letteraria degli scritti (in parte riscoperti e in parte pubblicati per la prima volta), bisogna differenziare di caso in caso. Non tutto convince, non tutto si situa allo stesso livello. Se da una parte l'attività letteraria di Menghini reca lineamenti autentici, tratti dalla personale esperienza di vita, dall'altra però – per quanto riguarda la concezione artistica – presenta anche aspetti dilettanteschi. Il suo sforzo per intensificare i contatti tra la cultura locale della Svizzera italiana e il patrimonio intellettuale di questi fuorusciti dimostra qualcosa di commovente, di umanamente vincente. Molti di questi rifugiati si confidavano a lui e trovavano in lui un amico paterno. Nelle sue lettere li incoraggiava e li sosteneva con consigli e azioni concrete, pubblicando i loro articoli di giornale o le loro opere d'arte. Men-

ghini stesso era poeta e nutriva svariati interessi in ambito letterario. La sua lirica religiosa è certamente meritevole di essere esaminata, Paganini ha già pubblicato qualcosa in proposito e progetta altri studi su questo tema. Giorgio Scerbanenco, che ideologicamente non stava propriamente vicino al parroco di Poschiavo, nell'aprile del 1944 lesse il secondo volume di poesie di Menghini *Parabola e altre poesie* e gli scrive quanto segue nella sua quinta lettera: "Ieri sera ho poi trascorso alcune serene ore leggendo le Sue poesie. Diverse ne ho rilette. Circola in tutte un'aria di delicata mestizia, una pace sempre un poco tormentata, una fede che non è mai stasi. La poesia nasce solo, ormai, dal dolore, dal rimpianto, dalla solitudine. E nelle Sue poesie ho ritrovato queste cose, tenuemente accennate, come è naturale che accada in chi è guidato dalla fede, e non sa, né deve, abbandonarsi all'amarezza della disperazione." (Lett. 5, *Lettere sul confine*, p. 277).

Ci sono però anche pubblicazioni di Felice Menghini che suscitano obiezioni. Ad esempio le traduzioni di Rilke apparse nel 1947 nel volumetto *Il fiore di Rilke* mi sembrano in parte piuttosto problematiche, poiché a mio avviso non rendono giustizia all'espressione esteticamente raffinata del poeta e alla sua auto-riflessione artistica né dal punto di vista concettuale né da quello linguistico. So che Paganini su questo punto ha un'opinione diversa dalla mia, quando parla del lavoro di pioniere di Menghini e di un'arte di tradurre paragonabile a quella di altri traduttori italiani. In effetti circolavano già allora diverse traduzioni italiane di Rilke, che Menghini probabilmente non conosceva o non integralmente. Alcune versioni di Vincenzo Errante risalgono fino agli anni Venti. Vigorelli menziona in una lettera a Menghini le *Elegie duinesi* nella traduzione di Leone Traverso del 1937, e anche i *Sonetti a Orfeo* erano già stati tradotti prima della guerra da Prati; nel 1942 inoltre Giaime Pintor aveva tradotto alcune liriche di Rilke, come Menghini verosimilmente sapeva. Con l'esempio della poesia *Il cigno*, tradotta da Menghini, vorrei illustrare brevemente dove vedo le difficoltà e anche le carenze della traduzione. In questa poesia di quattro strofe del 1905 Rilke parla in modo polisemico dapprima della fatica dell'esistenza e dell'ambito dell'"increato", poi della morte; egli paragona questo processo – il passaggio da uno stato all'altro – con l'adagiarsi del cigno al suo ritorno all'acqua, dove esso finalmente si muove nel suo elemento procedendo elegantemente. La strofa finale del sonetto di Rilke dice: «während er [der Schwan] unendlich still und sicher / immer mündiger und königlicher / und gelassener zu ziehn geruht». «Geruhen», dice il poeta, letteralmente «degnarsi», con cui allude non solo al movimento maestoso del cigno, ma anche a quello dei versi di Rilke (poiché terra e acqua, vivere faticosamente nell'increato e morire per entrare nell'altro elemento sono metaforicamente ambiti da interpretare: Rilke non si accontenta di una descrizione del cigno, ma parla in immagini dell'opposizione tra la penosa esistenza e l'essere in poesia). Menghini traduce così l'ultima terzina: «mentr'egli [il cigno] con infinito silenzio, / sicuro e sempre più solo e regale / e abbandonato andando si riposa». «Geruhen» non è «ruhen», e anche l'«andando si riposa» di Menghini ricorda piuttosto la «quiete nel movimento» di Dante che il procedere regale del cigno di Rilke. Qui, linguisticamente, il traduttore non rende giustizia al testo originale. Quanto al pensiero nei *Sonetti a Orfeo* si aggiunge poi un'incompatibilità mentale, poiché Menghini cerca di inter-

pretare Rilke in chiave religiosa, mentre Rilke utilizza i simboli religiosi per plasmare la sua visione artistica del mondo.

Con questo intendo soltanto segnalare la diversa qualità delle opere letterarie che Paganini ha dovuto commentare. Nella Tipografia Menghini si incontrarono scritti di carattere provinciale e opere di vero valore culturale, tra le quali vanno annoverate anche le interessanti primizie di poeti che avrebbero raggiunto la fama solo successivamente: l'allora ventiduenne Remo Fasani debuttò nell'*Ora d'oro* con il suo *Senso dell'esilio*, alludendo questa volta non all'esilio politico, bensì a un esilio interiore. Anche Piero Chiara, cui Paganini dedica un approfondito esame, mi sembra degno di una rilettura. Benché Chiara abbia scritto solamente prosa dopo il suo libretto *Incantavi*, direi che un critico dell'opera complessiva di Chiara debba assolutamente tener presente queste poesie ancora per lo più ermetiche, poiché qui ci troviamo all'origine di un'esperienza poetica che va considerata e descritta, nonostante il successivo cambiamento della sua visione del mondo. Paganini, che si è dedicato a queste opere e ai loro autori con ammirevole pazienza e irriducibile zelo, si è reso altamente meritevole nei confronti della cultura della sua regione linguistica e del suo cantone.